

## LA GRANDE TRUFFA DELLA "GUERRA ALLA DROGA" di MICHAEL LEVINE

AA.VV. Tutto quello che sai è falso 2 - Secondo manuale dei segreti e delle bugie - Ed. Nuovi Mondi Media, San Lazzaro di Savena (BO), 2004 - pag. 25-57

Tutto ciò che dovete sapere sul ruolo vitale dei principali mezzi d'informazione nel proseguimento della Guerra alla Droga, che la nostra nazione porta avanti ormai da tre decenni con una spesa di 1.000 miliardi di dollari nonostante le prove schiaccianti che si tratti di un imbroglio, lo potete imparare osservando come funziona il gioco delle tre carte.

Si tratta di un gioco evidentemente truffaldino in cui il cartaiolo dispone tre carte su di un tavolino pieghevole, vi mostra che una di esse è la regina di picche, le capovolge e le sposta rapidamente. Siete sicuri di sapere dov'è la regina e avete visto il tizio prima di voi vincere facilmente un paio di volte, così scommettete i vostri soldi. Se quel tipo dall'aria un po' tonta può vincere, potete farlo anche voi. Eppure, incredibilmente, avete puntato sulla carta sbagliata. Avete perso. Avete fatto la figura del pollo.

I polli del gioco delle tre carte non possono vincere, perché è risaputo che è tutto un imbroglio, eppure, mentre ve ne andate vedete che si è formata una fila di altri polli, con gli occhi sgranati, la bocca aperta, le mani in tasca, affascinati da quello spettacolo e pronti a tirar fuori i soldi non appena il cartaiolo riesce ad acchiapparli. Perché? Perché anche loro hanno visto vincere quello stesso tizio dall'aria un po' tonta. Quello che non sanno è che si tratta di un complice.

I complici sono altri imbrogliatori che indicano i polli a partecipare al gioco truccato con una messinscena volta a convincere che non c'è alcun inganno e che se continuano a giocare alla fine vinceranno. La funzione di un buon complice è anche quella di distogliere l'attenzione della polizia da quell'azione illegale. In tribunale, dove i cartai del gioco delle tre carte sono considerati imbrogliatori e ladri, i complici sono considerati "corresponsabili" e quindi passibili della stessa pena se incriminati e giudicati colpevoli dopo un processo.

Nel gioco della Guerra della Droga, i grandi mezzi d'informazione non sono altro che dei complici, il cui successo nello svolgere questa funzione non ha pari nella storia di raggiri, truffe e fregature, come si può giudicare dall'efficacia con cui continuano a venderci una frode talmente ovvia e impossibile da debellare da far apparire un investimento prudente l'acquisto di azioni delle Miniere d'Oro del Bronx meridionale. Ecco una parte della storia vera che - grazie a quest'ottima complicità - la maggior parte di voi non conosce affatto.

Quando il Presidente Nixon dichiarò guerra alla droga nel 1971, i tossicodipendenti incalliti in tutta la nazione erano meno di mezzo milione, di cui la maggior parte dediti all'eroina, e il problema interessava soprattutto le aree urbane (la percentuale maggiore di eroinomani era concentrata nell'area metropolitana di New York). Soltanto due agenzie federali erano incaricate di far rispettare le leggi sulla droga: la Dogana degli Stati Uniti e l'Ufficio Narcotici e Droghe Pesanti, dediti più a farsi la guerra tra loro che a qualsivoglia cartello della droga. L'intero budget per combattere il narcotraffico era inferiore ai 100 milioni di dollari.

Trentanni dopo, nonostante si siano spesi 1.000 miliardi di dollari provenienti dal gettito fiscale federale e statale, il numero dei tossicodipendenti incalliti sta per superare i cinque milioni. La nostra nazione è diventata il più grande supermercato della droga, con una disponibilità di stupefacenti di ogni genere ai prezzi più bassi di sempre. Ormai il problema non solo interessa ogni città e paese, ma è difficile trovare una famiglia in cui non ci sia qualcuno coinvolto. Esistono 55 agenzie federali e militari incaricate di far rispettare le leggi sulla droga (senza contare le agenzie statali e locali) e l'esercito degli Stati Uniti invade nazioni dell'America Centrale e Meridionale sotto il vessillo della Guerra alla Droga. Il budget federale destinato a questa lotta (senza contare gli stanziamenti statali e comunali) ammonta ora a ben oltre i 20 miliardi di dollari all'anno, mentre la mia ricerca personale di un solo individuo in qualche parte del mondo che possa onestamente testimoniare che questa Guerra Statunitense alla Droga da 1.000 miliardi di dollari l'abbia in qualche modo salvato dal pericolo bianco si è rivelata finora infruttuosa.

Ci vuole un poliziotto per dirvi che ci sono prove schiaccianti che si tratti di una truffa bella e buona? Se il vostro agente di borsa avesse investito i vostri soldi così come i nostri leader eletti hanno fatto con i dollari del gioco della Guerra alla Droga, avreste mandato in galera o ucciso prima del 1972, eppure il gioco continua... Perché? Perché i grandi mezzi d'informazione come già avevano fatto durante la Guerra del Vietnam, mediante un flusso incessante di servizi inneggianti a "grandi vittorie" fasulle, scritti con il sistema

di riempire gli spazi vuoti, ci inducono a credere che il gioco della Guerra alla Droga sia una guerra vera che i nostri leader intendono vincere.

I complici mediatici, che comprendono ora anche Hollywood, la televisione "d'intrattenimento" e l'editoria, continuano a raggirarci facendoci credere che se, in un attacco di buonsenso, cercassimo realmente di mettere fine a quell'imbroglio costoso e mortale, un qualche orrore inenarrabile si abbatterebbe su di noi: spacciatori di droga messicani e colombiani, guidati da quel "Pablo Escobar" ultima creatura dei media, penetrerebbero a frotte attraverso le nostre frontiere (sempre) troppo poco protette, per imbottire a forza i nostri ragazzi di eroina e cocaina. Potremmo persino essere costretti ad armare di razzi e missili la "Partnership for a Drug Free America". A meno che, ovviamente, i nostri ragazzi non dicano "semplicemente di no", come insegnava loro l'inutile e miliardaria campagna mediatica di Nancy Reagan. E se pure i grandi mezzi d'informazione non sono riusciti a far sì che tutti noi, seguendo il loro esempio, diventassimo complici del gioco truffaldino della Guerra alla Droga, ne hanno comunque favorito il perpetuarsi con la loro censura, con la consapevole omissione di fatti scandalosi che se fossero stati riportati con il fervore dimostrato dal Washington Post durante la stagione del Watergate - avrebbero ridotto in polvere l'intera farsa mortale e costosa già tre decenni fa. Lo so bene, perché ho preso parte ad alcuni tra i più significativi di questi eventi in qualità di agente federale e di perito del tribunale e/o giornalista. Ecco le mie esperienze personali su entrambi i fronti della Guerra alla Droga.

## LA GUERRA DEL VIETNAM

L'operazione segreta che mi condusse nel Sud-Est Asiatico durante la guerra del Vietnam fu la più rischiosa della mia carriera, solo che il pericolo non era rappresentato unicamente dai trafficanti. Fu l'operazione che per prima mi portò a toccare con mano il fatto che, come la Guerra del Vietnam, anche la Guerra alla Droga era combattuta per non essere vinta: è un imbroglio mortale perpetrato ai danni dei contribuenti. E fu anche la prima operazione che mi insegnò che una burocrazia federale corrotta e fuori controllo poteva contare sulla complicità dei grandi mezzi d'informazione. Ironicamente, tutto ebbe inizio il 4 luglio 1971. A quel tempo, il Presidente Nixon aveva da poco dichiarato guerra alla droga. I nostri leader politici con il megafono dei media avevano già iniziato a fare il lavaggio del cervello agli americani, per far credere loro che i crescenti problemi con la droga fossero colpa di stranieri malvagi e che - a differenza della Guerra del Vietnam - la questione della droga avesse priorità tra i problemi di sicurezza nazionale. Io ero un giovane agente di dogana assegnato all'unità contro il contrabbando droghe pesanti di New York City. A quel punto, mio fratello David, venticinquenne, si faceva di eroina da dieci anni e io ero un Vero Credente.

Fu quel 4 di luglio che arrestai John Edward Davidson all'aeroporto internazionale JFK di New York con tre chili di eroina pura al 99% nel doppiofondo di una valigia Samsonite. Iniziò così l'indagine nota come "Usa contro Liang Sae Tiew e altri".

Ora, una sera, l'indagine aveva portato la mia squadra in una landa desolata alla periferia di Gainesville, Florida, dove un caravan solitario era parcheggiato alla fine di un viottolo appena visibile. Nelle ore che precedevano l'alba facemmo irruzione nel caravan e arrestammo il finanziatore statunitense dell'operazione, Alan Trupkin e il suo fattorino tossicodipendente, il ventiduenne John Clements (ricordate questo nome, lo incontreremo ancora). Il giorno dopo disponevo di tutti i particolari necessari per annientare uno dei più grossi trafori di eroina del globo. Ma mi trovai a fronteggiare un grave problema, che né io né nessuno dei miei superiori a cui feci rapporto avrebbe mai potuto immaginare, neppure nel peggiore degli incubi: la CIA. Due anni prima, Davidson, di stanza con l'esercito in Vietnam, si era preso una licenza per andare a riposarsi e svagarsi a Bangkok. Lì si era messo in contatto con un trafficante di eroina cinese, Liang Sae Tiew (noto come Gary). I suoi prezzi erano i più economici del mondo e la fornitura illimitata. Dopo che Davidson si fu congedato dall'esercito, non doveva far altro che far entrare la roba negli Usa, e lui e i suoi compari sarebbero stati ricchi. Sette viaggi e ventuno chili più tardi, la sua buona stella l'abbandonò e io l'arrestai.

Ora, per fare il mio lavoro come mi era stato insegnato e secondo la vera (presunta) filosofia dell'intera Guerra alla Droga, avrei dovuto compiere il passo successivo e andare a cercare la fonte. Un mese dopo giunsi a Bangkok fingendomi il socio di Davidson nel traffico d'eroina. Nel giro di pochi giorni agganciai i suoi contatti: Gary e un tale chiamato "Mister Geh". In un primo momento, la mia presenza a Bangkok fu tenuta segreta all'Ufficio Narcotici e Droghe Pesanti, nemico giurato della Dogana statunitense. Nella guerra tra i due enti per ottenere finanziamenti e l'attenzione dei media si era arrivati addirittura a menare le mani, ad arrestare gli uni gli informatori degli altri e a rischiare uno scontro a fuoco. Ma questa è

un'altra storia.

La mia presenza a Bangkok fu tenuta segreta anche alla polizia thailandese, la cui fama di forza di polizia più corrotta della storia era insidiata, a quanto ne sapevo, soltanto dai colleghi messicani. Il fatto è che mi trovavo nel loro paese il legalmente.

A quel tempo, le operazioni sotto copertura erano illegali in quasi tutto il mondo. Era impensabile che a dei poliziotti fosse permesso di commettere dei crimini per acciuffare dei criminali. I miei superiori mi avevano già avvertito che se la polizia thailandese fosse venuta a sapere che ero lì per un traffico di droga, sotto copertura o come fosse, mi avrebbe messo in gattabuia per poi farmi sparire, e il mio paese avrebbe negato ogni coinvolgimento. In breve, ero in un bel ginepraio, e lo sapevo, ma non conoscevo che la metà dei miei problemi.

Dopo aver frequentato i tossici per una settimana, ero riuscito a convincerli di essere il "boss dei boss" della mafia, ammanicato con vari mafiosi negli Usa, ognuno dei quali era in cerca di grosse partite di droga. E io ero il Boss. Raccontai loro di aver bisogno di un nuovo fornitore perché la mia fonte precedente, il collegamento francese, era stato arrestato.

A quel tempo, il maggior sequestro di eroina della storia si aggirava intorno ai 200 chili, in parte provenienti proprio dal collegamento francese. Conoscevo bene il caso perché vi avevo avuto un ruolo, seppur marginale. I due trafficanti di eroina cinesi conoscevano il mercato americano quanto me e mi garantirono che quelle quantità erano un gioco da ragazzi in confronto alle operazioni alle quali erano abituati. Avevano una raffineria a Chiang Mai, gestita dallo zio di Mister Geh, che sfornava circa duecento chili alla settimana. Ciò che non andava ai soldati in Vietnam, finiva nelle vene e nei cervelli dei ragazzi americani. Come mio fratello.

Trovammo un accordo: avrei comprato un chilo di Dragon Brand per 2.500 dollari in contanti e l'avrei mandato ai miei Clienti mafiosi negli Stati Uniti come "campione". Io sarei rimasto in Thailandia in attesa delle loro ordinazioni. Riferii indicativamente a Gary e a Mister Geh che avrei avuto bisogno di 300 chili come primo ordine. Il prezzo per una partita da 300 chili era di 2.000 dollari a chilo per l'irrisorio totale di 600.000 dollari. A quel tempo, quella quantità di eroina poteva essere sufficiente a coprire l'intero fabbisogno statunitense per circa due o tre settimane. Il costo per la nostra nazione in termini di morti, devastazione e spesa pubblica era incalcolabile; potenziali profitti per i trafficanti erano tali da mozzare il fiato.

L'eroina del collegamento francese si vendeva allora, all'ingrosso e consegnata negli Usa, a 20.000 dollari al chilo. L'eroina Dragon Brand che stavo comprando in Asia era altrettanto buona o anche migliore perché pura quasi al 100%, il che significava che si sarebbe potuta tagliare (diluire) fino a quattordici volte prima di spacciarla. Il prezzo in Usa sulla strada per oncia (28,35 grammi) era di 2.000 dollari, il che significava che un unico chilogrammo (40 onces) di eroina asiatica a 2000 dollari poteva teoricamente fruttare un guadagno lordo di 1.120.000 dollari. Moltiplicato per 300 chili, l'investimento originale di 600.000 dollari avrebbe reso più di 300 milioni.

In quel momento conoscevo tutto ciò che mi serviva per annientare l'operazione, ad eccezione dell'ubicazione della raffineria, ma sapevo come rimediare. Posi una condizione: chiesi di ispezionare personalmente la "Fabbrica" a Chiang Mai prima di concludere l'affare. Se avessero acconsentito, sarei stato a un passo dal distruggerli.

Nel giro di pochi giorni i due trafficanti si misero in contatto con il proprietario della raffineria, lo zio di Mister Geh. Questi dette il proprio assenso al proseguimento della transazione e mi autorizzò a ispezionare la "Fabbrica" dopo l'acquisto del primo campione da un chilo.

Seduto nella mia stanza al Siam Intercontinental, quella sera, da solo, riascoltai le parole dei trafficanti di eroina dal mio registratore tascabile. Le implicazioni di ciò che ero appena venuto a sapere per la nostra nazione, per mio fratello tossicodipendente, unite a tutti i proclami dei nostri leader politici, sembravano penetrare a fondo nel mio animo. Mi sentivo come l'eroe di un qualche film di John Wayne (o Tom Clancy, per essere più attuali). Ero nella condizione di realizzare ciò che i nostri leader e i mezzi di comunicazione mi avevano inculcato: colpire al cuore i più grandi nemici dell'America.

Ero un inviato di Dio. Ero uno stupido ingenuo.

Barn! Una scarica di adrenalina. Cominciai a darmi da fare. Mi misi in contatto con il mio funzionario di controllo, l'addetto alla Dogana Joe Jenkins. In un incontro a un'ora antelucana lo misi al corrente degli ultimi sviluppi. Era eccitato quanto me, ma molto più riservato. Avevo la sensazione che mi tacesse qualcosa ma in quel momento c'era un'unica cosa che mi premeva. Ero praticamente in bolletta e avevo bisogno di soldi per mantenere la mia copertura di grosso trafficante di droga: 2.500 dollari in contanti per il primo chilo di eroina. Accidenti, non mi restavano nemmeno i soldi necessari per pagare l'albergo! Avevo già trovato sotto

la porta biglietti della direzione con cui mi si pregava di saldare il conto.

Jenkins mi dette istruzioni su come incontrarci più tardi in un bar per soli uomini sulla Sukamvit. Per quell'ora, mi garanti, avrebbe avuto le autorizzazioni dei nostri superiori e - cosa ancora più importante - dell'ambasciata, per andare avanti con l'operazione. E - cosa più importante di tutte - avrebbe avuto i soldi. Così ci rivedemmo a tarda notte. Mentre tre bambole asiatiche col sedere di fuori e tacchi a spillo da dieci centimetri si esibivano dimenandosi accovacciate su bottiglie di birra al ritmo di un album dei Rolling Stones sparato a tutto volume da altoparlanti mostruosi, Jenkins mi gridò che non aveva né le autorizzazioni né i soldi. E da quel momento le cose presero una piega strana, molto strana.

Jenkins, che si era fatto improvvisamente nervoso e continuava a lanciare occhiate allarmate a ogni movimento nell'ombra che ci circondava, addusse kafkiani motivi burocratici per quel ritardo, dicendo di aver bisogno di firme specifiche di specifici burocrati a Washington i quali, per un motivo o per l'altro, erano tutti irraggiungibili. E mi riempì di altre stronzate che soltanto un impiegato governativo ebete avrebbe potuto trovare normali.

Tornai nella mia stanza e iniziai a cercare di guadagnare tempo, tanto con la direzione dell'albergo che con i trafficanti di droga. La mia gente ha preso le sue precauzioni; mi manderanno un corriere. Non vogliono correre rischi. Ecc. ecc. fino alla nausea.

In un primo momento, i tossici pensarono che le cautele della "mia gente" fossero ammirevoli, ma quando fu trascorsa più di una settimana e i ritardi continuavano, mi trovai a corto di scuse e in grave pericolo. Per la prima volta nella mia vita mi sentii pronunciare la minaccia: "racconterò tutto ai giornali". Jenkins mi guardò e alzò gli occhi al cielo. Sapeva riconoscere un imbecille, quando ne vedeva uno.

Un po' prima dell'alba, fui convocato all'ambasciata per un appuntamento con il primo funzionario della CIA che avessi mai incontrato, almeno consapevolmente. Non mi disse il suo nome, né io glielo chiesi. Joe mi aveva detto che era della CIA; era tutto ciò che dovevo sapere. Il tizio era basso, tozzo e calvo e indossava quella che avrei poi scoperto essere una tipica uniforme della CIA: un completo sportivo color cachi. Mi guardò con un misto di perplessità e disprezzo, tipico anche quello, come avrei appreso in seguito.

"Non andrà a Chiang Mai", mi disse "Abbiamo appena perso un uomo lì. È pericoloso".

"Ma io sono sotto copertura", protestai. "Già certificato come pazzo. Non ho mai pensato che si trattasse di un lavoro sicuro.

Come ho già detto: ero uno stupido ingenuo.

Dopo una breve discussione, la spia guardò l'orologio e troncò la conversazione. "Lei ha prestato servizio nell'esercito vero?" Non aspettò una mia risposta, "Bene, il nostro paese ha altre priorità [e non la Guerra alla Droga]". Fu irremovibile non sarei andato a Chiang Mai e basta. La CIA aveva deciso per noi... un segno premonitore per il futuro. Le mie istruzioni erano di acquistare quel singolo chilo di eroina e arrestare chi me l'avesse consegnato. Poi dovevo lasciare il paese più in fretta possibile. Il caso era chiuso.

Ciò accadde anni prima che la CIA divenisse nota, tra gli agenti della DEA in missioni oltreoceano, come la Criminal Inep Agency (Agenzia dei Criminali Incapaci NdT) o, più tardi, come la Cocaine Import Agency (Agenzia per l'Importazione di Cocaina, NdT). Anni prima che chiunque avesse un incarico governativo si ritrovasse a mettere in dubbio il senno di quelle banda di spie deviate. Anni prima che affermassi, durante il mio show radiofonico, che lo stemma della CIA a Langley non dovrebbe recitare "... e la verità vi farà liberi", bensì "... e la verità vi farà incazzare"

Mi era caduto l'occhio su una brutta verità, che mi avrebbe ossessionato per il resto della vita, ma in quel momento non ero pronto a crederci. Avevo prestato servizio per tre anni nell'aviazione come conduttore di cani sentinella: polizia militare addestrata al combattimento. Ero agente federale sotto copertura da sei anni. Ero un buon soldato, addestrato a obbedire. Credevo nella virtù e nella moralità dei miei superiori. Come il marito devoto che coglie lo sguardo ardente che la moglie adorata rivolge al garzone della pizzeria, la verità aveva troppe implicazioni affettive perché potessi accettarla. Era molto più facile convincermi che l'uomo della CIA ne capiva più di me e che era nell'interesse della nostra nazione che io mi limitassi a eseguire gli ordini.

E così feci. Ordinai il chilo di eroina e arrestai all'istante i due trafficanti cinesi. Tornato negli Stati Uniti ricevetti un Treasury Act Special Award (un riconoscimento speciale del Tesoro) per il primo caso di un agente che aveva percorso il globo per "distruggere" un traffico d'eroina. Un'altra "vittoria" che la fabbrica di complici dei media poteva reclamizzare. per un po' fui frastornato io stesso dai comunicati stampa che mi riguardavano.

Ma non ero più il giovane agente sotto copertura che non si pone domande. Il mio istinto di poliziotto mi tormentava con la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Nel giro di un anno sarei venuto a sapere

che la "fabbrica" di Chiang Mai, che la CIA mi aveva impedito di distruggere, era la fonte di grosse partite di eroina introdotte negli Usa nei corpi e nei sacchi per cadaveri dei soldati uccisi in Vietnam. Tutto ciò che potevo fare era pregare che la CIA sapesse cosa stava facendo. A quel tempo, credevo ancora, stupidamente, che avessero a cuore gli interessi del popolo americano, ma cominciai a nutrire dubbi sulla loro competenza. E se non erano competenti, a chi rivolgersi per dare l'allarme? Al Congresso? Ai media?

Ero un agente segreto addestrato ed esperto che, quando ha dei dubbi, osserva attentamente, documenta ciò che vede, ma non prende iniziative... uno dei motivi, credo, per cui sono sopravvissuto alla mia carriera. E all'inizio degli anni '70 ben pochi erano in una posizione migliore della mia per osservare gli sviluppi del gioco della Guerra alla Droga.

La mia unità, la Squadra contro il contrabbando di droghe pesanti, era formata da un gruppetto di uomini (da sedici a venti) incaricato delle Indagini su tutto il traffico di eroina e cocaina attraverso il Porto di New York, punto di riferimento della maggioranza del tossicodipendenti irriducibili della nostra nazione. Per forza di cose, la mia unità era coinvolta nelle indagini su ogni traffico importante noto alla giustizia. Non potevamo fare a meno di vedere come la CIA proteggesse i principali trafficanti di droga.

In effetti, durante tutta la Guerra del Vietnam, mentre noi documentavamo l'ingresso negli Usa di grandi partite di eroina provenienti dal Triangolo d'Oro, e decine di migliaia dei nostri combattenti tornavano a casa dediti alla droga, non un solo fornitore importante di eroina nel sud-est Asiatico fu mai incriminato dalla giustizia statunitense. Non poteva essere un fatto fortuito. Un caso dopo l'altro, come era successo per gli "Usa contro Liang Sae Tiew e altri", fu affossato dalla CIA e dal Dipartimento di Stato, e noi non ci potevamo fare un accidente di niente.

Fu sempre in quegli anni che ci rendemmo conto che la CIA era andata ben oltre la semplice protezione dei trafficanti. Compagnie aeree di proprietà dell'Agenzia, come l'Air America, erano utilizzate per il trasporto della droga in tutto il sud-est Asiatico, a detta loro in sostegno dei nostri "alleati" (con amici del genere...). Le operazioni bancarie della CIA servivano a riciclare i soldi della droga. La CIA stava imparando l'affare della droga e imparava in fretta. Quelli di noi che erano all'interno e quindi si rendevano conto delle lampanti incongruenze tra la politica della Guerra alla Droga riportata dai mass media e la sua realtà, esitavano a chiedere aiuto tanto al Congresso quanto ai mezzi d'informazione. Sembrava impossibile che chiunque avesse una minima cognizione dei nostri crescenti problemi con la droga non notasse l'assenza di ogni sforzo di applicare la legge nel Sud-Est Asiatico. Era una faccenda troppo grossa, troppo alla luce del sole. In quegli anni penso che un buon giornalista avrebbe potuto disporre di molte "fonti interne" frustrate da citare, ma non uscì neppure un articolo.

Fu sempre durante quegli anni di declino in Vietnam che la protezione della CIA ai trafficanti di droga si allargò, sotto i nostri occhi, ad altre zone. Quando i trafficanti di cocaina acquistarono una maggiore importanza economica e politica nell'America Centrale e Meridionale crebbe anche la loro importanza agli occhi della CIA e di altri servizi segreti statunitensi.

Per esempio, nel 1972, data la mia conoscenza dello spagnolo, fui incaricato di seguire un importante traffico internazionale di droga in cui erano implicati eminenti funzionari governativi panamensi, i quali sfruttavano i propri passaporti diplomatici per introdurre negli Usa ingenti quantità di eroina e di altre droghe. Nelle indagini spiccava il nome di Manuel Noriega. E dietro Noriega spuntava la CIA, che lo proteggeva dalla giustizia statunitense.

Dopo che il presidente Nixon ebbe dichiarato guerra alla droga nel 1971 e tutti i rostri leader politici ebbero iniziato a blaterare di come la droga rappresentasse la principale minaccia alla sicurezza nazionale, il Congresso cominciò ad aumentare le tasse e i fondi per la Guerra alla Droga a un ritmo regolare che continua tuttora.

Nel frattempo, la CIA e il Dipartimento di Stato proteggevano trafficanti di droga dal crescente potere politico in tutto il mondo: i mujaheddin in Afghanistan, i cartelli della coca in Bolivia, i vertici del governo messicano, i massimi riciclatori di denaro sporco con sede a Panama, i contras del Nicaragua, i trafficanti e politici di destra in Colombia, e altri ancora.

Per la legge statunitense, proteggere i trafficanti di droga era ed è tuttora considerato "associazione a delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti", una violazione criminale delle leggi federali e statali.

Il primo Presidente George Bush una volta ha detto: "Tutti coloro che chiudono un occhio sul traffico di droga sono colpevoli quanto i trafficanti stessi". Ironicamente, non molti anni prima, come capo della CIA, Bush aveva autorizzato una retribuzione a Manuel Noriega in quanto risorsa per l'Agenzia, mentre il piccolo dittatore era citato in ben 40 rapporti della DEA come trafficante di sostanze stupefacenti. Sembra più che

appropriato che la CIA abbia dato il nome di Bush al proprio quartier generale. In ogni caso, per noi che eravamo dentro alle operazioni di polizia contro il traffico internazionale di droga, era chiaro che il Congresso o non si rendeva conto di ciò che stava accadendo o era colpevole di inguaribile inettitudine. Ci era anche chiaro che la protezione garantita dalla CIA ai trafficanti internazionali di stupefacenti dipendeva in larga misura dall'attiva collaborazione dei grandi mezzi d'informazione. La complicità dei media, come avevo sperimentato direttamente, implicava due compiti: primo, mantenere il silenzio sul fiume di droga che continuava ad affluire indisturbato negli Usa; secondo, distrarre l'opinione pubblica inducendo la gente a credere che la Guerra alla Droga era legittima, presentando come "vittorie" significative quei pochi rivoli che alla giustizia era permesso arrestare, mentre in realtà non facevamo altro che sbarazzarci di inefficienti concorrenti delle attività della CIA. Iniziai ad accorgermi che gli articoli sulla droga erano scritti con il sistema di riempire gli spazi vuoti. Ogni settimana un altro "barone della droga", un altro governo colluso coi trafficanti era (e continua a essere) presentato dai media come una nuova "minaccia" per i ragazzi americani. Ogni operazione, a molte delle quali avevo partecipato, era presentata dai media con questo titolo: "Le autorità statunitensi annunciano di aver assestato in grave colpo al cartello della droga di... (riempite gli spazi vuoti)". Ogni paese e leader nazionale che la CIA e il Dipartimento di Stato intendevano denigrare (ad esempio Castro, i sandinisti, le guerriglie di sinistra di ogni parte del mondo) ottenevano lo stesso titolo: "Fonti statunitensi affermano che... (riempite gli spazi vuoti) rappresenta una nuova minaccia come narcotrafficante". Leader stranieri e nazioni di cui la CIA e il Dipartimento di Stato volevano mantenere pulita l'immagine (ad esempio Manny Noriega per due decenni, e il Messico e ognuno dei suoi Presidenti dopo il NAFTA) ottenevano il titolo: "I nuovi sforzi di... (riempite gli spazi vuoti) contro la droga conquistano la fiducia dei funzionari statunitensi".

## **IL GOLPE DELLA COCAINA**

Il 17 luglio 1980, per la prima volta nella storia, i trafficanti di droga assunsero effettivamente il controllo di una nazione, la Bolivia, a quel tempo fonte praticamente del 100% della cocaina che entrava negli Stati Uniti. Il "Golpe della Cocaina" fu il più sanguinoso nella storia della Bolivia. Giunse in un momento in cui la domanda statunitense di cocaina era aumentata così vertiginosamente che per soddisfarla i fornitori avevano dovuto unificare materia prima e raffinazione e sbarazzarsi dei produttori inefficienti. Il risultato fu la creazione di quella che divenne nota come La Corporación - la Corporazione - sostanzialmente la General Motors o l'OPEC della cocaina. Subito dopo il golpe, la produzione di coca aumentò massicciamente finché, in breve tempo, superò la disponibilità. Fu quello il vero inizio della "piaga", come non si stancano mai di chiamarla i media e i politicanti, della cocaina e del crack. Il 17 di luglio del 1980 dovrebbe essere ricordato con infamia insieme al 7 dicembre 1941 (giorno dell'attacco di Pearl Harbour, NdT). Ci sono pochi eventi storici che hanno provocato un danno più grave e duraturo alla nostra nazione.

Ciò che nessuno ha mai detto all'America, sebbene i principali mezzi d'informazione fossero a conoscenza e disponessero di una fonte interna di prima mano che è pronta a rendere pubblica la storia, era che il golpe era stato realizzato con l'assistenza e la partecipazione della CIA. La fonte è pronta a testimoniare e provare che, per l'attuazione di quel golpe, la CIA e i Dipartimenti di Stato e della Giustizia avevano dovuto unire le forze per proteggere i loro traffici di droga affossando un'indagine della DEA: "gli Usa contro Roberto Suarez" Come lo so? Quella fonte interna ero io.

Tutti i fatti ai quali mi riferisco sono descritti nei dettagli nel mio libro "The Big Whit Lie" (La grande bugia bianca, NdT), un libro che, a tutt'oggi, è stato praticamente ignorato dai principali mezzi di comunicazione... con dei buoni motivi, come spero di chiarire in questo articolo. La documentazione degli eventi descritti è stata eseguita secondo le tecniche e le procedure comunemente accettate di raccolta delle prove insegnate in ciascuna delle quattro accademie federali di polizia da me frequentate. Avevo preso esattamente le stesse precauzioni che avrei preso per preparare una causa in tribunale, sostenendo ogni affermazione con solide prove sotto forma di rapporti e conversazioni registrate.

Attualmente, "The Big White Lie" è esaurito, ma è disponibile in qualche biblioteca. Posso solo incitare i lettori, soprattutto quelli che hanno a che fare con l'applicazione della legge e la professione legale, a leggerlo e a giudicarlo da soli il valore probatorio.

Nei mesi successivi al golpe boliviano, osservai stupito la massiccia copertura da parte dei mezzi d'informazione. Nulla si avvicinava anche solo alla verità e a fatti facilmente verificabili. Era tutto esatto finché si trattava di ritrarre a fosche tinte il nuovo governo boliviano, composto di espatriati nazisti come Klaus Barbie e di trafficanti di droga come Roberto Suarez, e il ripetere che il potere e l'influenza dell'economia della droga erano molto maggiori di quanto gli esperti statunitensi avessero immaginato. Ma

tralasciava il fatto più importante: il golpe era stato diretto dalla CIA e questi tizi erano saliti al potere con i dollari dei contribuenti americani.

Come ho spiegato nel libro, il fatto che i media statunitensi avessero ignorato l'evento probabilmente più significativo nella storia della Guerra alla Droga fu sufficiente a farmi perdere la testa. Non ero un eroe, credetemi. Ero un agente segreto che sapeva bene come muoversi, non qualcuno che correva rischi assurdi. Ma avevamo assistito da poco all'attacco concentrato a tutto campo di Woodward, Bernstein e il Washington Post sull'affare Watergate che si era concluso con reali incriminazioni e pene detentive per crimini molto meno gravi di quelli che io intendevo rivelare. I media sembravano offrire ancora qualche speranza. Non potevo credere che trascurassero intenzionalmente di riportare notizie esatte sul Golpe della Cocaina. Avrei fornito loro i pezzi mancanti. Sarei stato la "gola profonda" della guerra alla droga.

La prova decisiva del ruolo della CIA nel golpe boliviano la si poteva trovare nel caso di Roberto Suarez, una complicata operazione sotto copertura della DEA che avevo gestito soltanto due mesi prima della Rivoluzione della Coca.

I complici mediatici l'avevano sbandierata come la più grande operazione segreta di polizia della storia, culminata con l'arresto dei capi del cartello boliviano, Roberto Gasser e Alfredo Gutierrez, fuori da una banca di Miami dopo che io avevo pagato loro 8 milioni di dollari per quella che allora rappresentava la più grossa partita di cocaina di tutti i tempi. Alcuni fatti del caso sono stati utilizzati per la sceneggiatura del film "Scarface", con Al Pacino.

Ciò che nessuno aveva mai detto all'America prima della pubblicazione del mio libro era che nel giro di poche settimane da quegli arresti annunciati a titoli cubitali, sia Gasser che Gutierrez furono rilasciati.

Quando venni a sapere dalla mia postazione in Argentina che quei due uomini e il loro cartello della droga avevano il ruolo chiave nel Golpe della Cocaina e che l'intera faccenda era ispirata e sostenuta dalla CIA, scrissi lettere anonime al New York Times, al Washington Post e al MiamiHerald.

Nonostante quelle lettere contenessero informazioni sufficienti a convincere i giornalisti che ero in effetti "una fonte autorevole" e indizi tali da condurre facilmente e rapidamente alla verità un vero giornalista d'inchiesta, non accadde nulla.

Gli unici che mostrarono una qualche curiosità per l'improvvisa scomparsa del caso dai principali mezzi d'informazione e per la riluttanza della DEA anche solo a parlarne, furono i giornalisti di High Times, i quali a proposito del caso Suarez scrissero: "La Drug Enforcement Administration (DEA) conferma che gli arresti sono stati eseguiti ma non dice altro. Ciò è strano, perché potrebbe trattarsi della più grande operazione di polizia di tutti i tempi...".

L'altro messaggio che i principali mezzi d'informazione cominciarono a diffondere con complice abilità fu il piagnucoloso incontestato di politici, burocrati ed "esperti" consacrati tali dai media su come, a seguito della Rivoluzione della Coca, fosse più urgente che mai disporre di altro denaro e di altri organismi, federali e militari, preposti a combattere la droga. Il Presidente Carter ordinò persino che la CIA scendesse in campo contro il narcotraffico.

Quando quest'ultimo fatto comparve su tutti i giornali, feci una piccola verifica presso l'ambasciata di Buenos Aires, giusto per poter dire che l'avevo fatta. Chiesi al locale capo della CIA di prestarmi una telecamera spia per documentare un'operazione segreta che stavo conducendo a Buenos Aires "Mi occupo di nuovo del cartello boliviano" gli confidai. La spia non ebbe un attimo d'esitazione, non batté neppure le palpebre nel rispondermi che non aveva una sola telecamera disponibile. Semplicemente, la CIA non mi avrebbe aiutato in alcun modo che potesse sia pure lontanamente mettere in pericolo le loro "risorse".

Com'era possibile, mi chiesi, che un agente internazionale della DEA, che prendeva sul serio il proprio lavoro e giuramento, non fosse considerato altro che una minaccia dalla CIA? Nel mio Rapporto Segreto sul Paese di quell'anno descrissi quella situazione "paradossale" nei termini più diplomatici che riuscii a trovare, sottolineando che, quando si trattava della guerra alla droga, i nostri responsabili delle politiche sembravano in totale disaccordo. Ovviamente; come prevedevo, non ricevetti né risposta né commenti.

Poi uscì la "notizia" che mi fece perdere la testa, la storia che avrebbe cambiato la mia vita. Larry Rohter e Steven Strasser di Newsweek avevano appena scritto un servizio che, a mio avviso, era la bomba a idrogeno delle notizie allarmistiche sulla guerra alla droga. Forse la più grande storia sul gioco della Guerra alla Droga di tutti i tempi. Spiegava nei minimi particolari come il denaro della droga avesse finanziato non solo il golpe della cocaina, ma stesse sovvenzionando le rivoluzioni in tutto il mondo. Quante di queste rivoluzioni, mi chiesi, erano appoggiate dalla CIA con i dollari dei contribuenti americani? Ma mi

chiesi anche come potessero i giornalisti sapere la verità a meno che non disponessero di una "gola profonda" che desse loro qualche dritta."

Agii senza riflettere. Avrei dovuto ascoltare le parole del capo della CIA interpretato da Off Robertson ne "I tre giorni del Condor", un monito che dovrebbe essere ripetuto a tutti quelli che intendono denunciare le malefatte del governo nella vita reale, verso la fine del film, un impiegato della CIA interpretato da Robert Redford, dopo essere sfuggito per due giorni ai tentativi dell'Agenzia di ucciderlo per impedirgli di denunciare un qualche tipico complotto perverso - anche se i complotti della CIA messi in scena da Hollywood sono sempre molto meglio architettati di quelli reali, piuttosto sballati - sta per varcare la soglia di un grande quotidiano (tipo New York Times o Washington Post), ma li trova ad attenderlo il suo capo, che con un sorriso furbetto pronuncia l'ultima battuta del film: "Che cosa ti fa pensare che pubblicheranno la tua storia?" Dissolvenza.

Io però avevo la mente piena di Woodward e Bernstein. Sedetti alla mia scrivania presso l'ambasciata americana e scrissi quel tipo di lettera che non avrei mai pensato di scrivere. Dopo aver rivelato la mia identità, riportai con dovizia di particolari, in tre pagine dattiloscritte sul computer dell'ambasciata statunitense, prove delle mie accuse sufficienti a nutrire un branco di giornalisti e detti la mia disponibilità a essere citato ome fonte. La indirizzai direttamente a Strasser e Rohter, presso Newsweek e la spedii come raccomandata con ricevuta di ritorno. In un paio di settimane mi arrivò la ricevuta (che conservo ancora) e attesi ansiosamente loro notizie. Due settimane insonni più tardi, ero ancora seduto alla mia scrivania presso l'ambasciata a fissare il telefono. Tre settimane dopo squillò.

Era la Sicurezza Interna della DEA. Mi chiamavano per comunicarmi che ero sotto inchiesta. Ero stato falsamente accusato di tutto, dal mercato nero ai rapporti sessuali con una collega sposata durante una missione sotto copertura, fino al fatto di "ascoltare musica rock a tutto volume disturbando gli altri dipendenti dell'ambasciata". Quell'inchiesta mi avrebbe sconvolto la vita per i successivi quattro anni.. I miei giorni di diplomatico dalla lingua troppo lunga durarono poco, ma fui molto più fortunato della maggior parte di quelli che denunciano le malefatte governative ad alto livello. Sarei sopravvissuto. Nel momento del pericolo ero pur sempre un agente segreto ben addestrato, con la capacità di scamparla di uno sbirro del Bronx.

## **IL QUARTIER GENERALE DELLA DEA**

Tornato nel "Palazzo dei Burocrati" decisi che per sopravvivere al sempre più invadente assalto della Sicurezza Interna avrei seguito il saggio consiglio di un funzionario anziano: "la burocrazia ha la memoria corta. Tieni la bocca chiusa e i burocrati si dimenticheranno che esisti". E fu esattamente ciò che accadde. Per sopravvivere partecipai al gioco della Guerra alla Droga.

Il mio primo giorno di ritorno al quartier generale della DEA nel Distretto della Colombia, assegnato all'ufficio per la cocaina, risposi abilmente alla telefonata di un giornalista di un'agenzia d'informazioni, il quale voleva sapere quanta della droga introdotta negli Usa venisse intercettata alla frontiera. Durante i miei negoziati con il cartello boliviano, i principali produttori di coca del mondo a quel tempo, mi fu detto che calcolavano una perdita inferiore all'1% alla frontiera statunitense. Prima che potessi rispondere, uno degli altri impiegati sentì la conversazione e mi disse: "Digli il 10%. È quella la cifra [ufficiale]", lo riferii e 10% fu la statistica pubblicata nel servizio.

Tutto qui. La stessa percentuale fasulla fu utilizzata per i due decenni successivi senza che nessun cosiddetto giornalista ponesse mai questa logica domanda: come fate a sapere che intercettate il 10%? Chi fa i conti? È interessante notare che quel numero magico ultimamente è stato drasticamente aumentato, e ora è Hollywood a dare una mano nell'imbroglio.

Notai quella che riconobbi come una scena "manipolata" nel film di successo Traffic (è importante osservare che il film è stato girato con la cooperazione e collaborazione dei burocrati del gioco della Guerra alla Droga). Lo "zar dell'antidroga" interpretato da Michael Douglas visita un valico di frontiera tra Usa e Messico e chiede a un vero ufficiale di dogana (ingaggiato per quella parte) che percentuale di droga fosse intercettata alla frontiera. La risposta, sparata a voce innaturalmente alta, è "il 48%".

Dal 10 al 48% in vent'anni, e per la strada gira più droga che mai? Un film che ha vinto l'Oscar? Se questa non è complicità non so cosa possa essere.

Ma dovete ricordare che trafficanti e complici non hanno alcun pudore. E penso di poter dire che nemmeno io ne avevo, perché per circa cinque anni ho assunto il ruolo consapevole nel gioco della Guerra alla Droga.

## **L'"OPERAZIONE HUN" E LA SQUADRA SPECIALE DELLA FLORIDA DEL SUD**

Trascorsi gran parte del 1983 facendo la spola tra un incarico sotto copertura per "operazione Hun" e un

incarico temporaneo di supervisore della Squadra Speciale della Florida meridionale del Vicepresidente Bush. Ironicamente, l'operazione Hun era volta ad abbattere lo stesso governo boliviano dedito al traffico della droga che la CIA aveva messo al potere tre anni prima. Come ho raccontato in 'The Big White Lie', l'operazione, che avrebbe potuto davvero essere una delle più riuscite nella storia della DEA, era ancora controllata dalla CIA e alla fine fu annientata per nascondere il fatto che le persone protette dall'agenzia erano le stesse responsabili della produzione e distribuzione a quel tempo di quasi tutta la cocaina disponibile al mondo. Posso solo incitare chiunque sia interessato a leggere il libro a farlo come se fosse una delle mie relazioni per un caso giudiziario.

Quando non lavoravo sotto copertura all'operazione Hun, assolvevo due incarichi consecutivi presso la squadra speciale del vicepresidente Bush. Il primo era come comandante addetto alla sorveglianza, il che fondamentalmente significava che dovevo notificare a Washington ogni sequestro di droga cosicché si potessero scrivere comunicati stampa e programmare apparizioni televisive per il primo "Zar dell'antidroga" di Bush, l'ammiraglio Daniel J. Murphy. Il mio secondo incarico presso la squadra speciale fu quello di supervisore delle operazioni all'aeroporto di Miami. Avevo ai miei ordini da quattordici a sedici agenti doganali e della DEA. Il nostro compito consisteva principalmente nel condurre indagini supplementari sugli arresti di trafficanti di droga alla dogana dell'aeroporto. Il problema di entrambi gli incarichi e dell'intera struttura della squadra speciale della Florida meridionale era che si trattava di una costosa trovata pubblicitaria del gioco della Guerra alla Droga.

Il vicepresidente Bush e il suo Zar dell'antidroga, tramite i media sempre pronti a collaborare, abbindolavano il pubblico facendogli credere che i sequestri di droga nel sud della Florida fossero raddoppiati. Ogni domenica mattina non si poteva fare a meno di vedere lo Zar dell'antidroga Murphy - il "piccolo ammiraglio", come lo chiamavamo - in due, tre o quattro notiziari popolari, che sventolava le bandiere della vittoria nella guerra della droga. In quel periodo, l'imbonimento del pubblico guidato dai media fu incontenibile, verificate da soli. È facile fare ricerche con Internet. C'era un unico problema con le rivendicazioni di quelle vittorie: erano fasulle ed era facile smentirle.

Gli stessi sequestri di droga che la DEA, la guardia costiera e la dogana realizzavano normalmente nel sud della Florida prima dell'esistenza della squadra speciale erano ora attribuiti a quella squadra e sbandierati come "vittorie", mentre in realtà i sequestri non erano aumentati.

E cosa ancora più fraudolenta, se possibile, i sequestri venivano contati due volte per le sessioni di bilancio del Congresso. La dogana sequestrava 500 chili di marijuana e la consegnava alla squadra speciale.

Tanto la squadra speciale che la dogana riportavano i sequestri nei loro dati statistici annuali per il Congresso. I meriti attribuiti dai media andavano tutti alla squadra speciale del vicepresidente. Il conto, come sempre, andava ai contribuenti americani.

E grazie alla complicità dei mezzi d'informazione, tutti erano consapevoli dell'imbroglione tranne i contribuenti stessi e i criminali venivano fatti passare per eroi.

I media sapevano la verità e l'hanno occultata? Personalmente ho passato informazioni ad almeno una dozzina di "giornalisti" che telefonavano e so di altri agenti che hanno fatto la stessa cosa. Non ci sarebbero volute molte indagini per verificare ciò che dicevamo - nient'altro che qualche telefonata alle agenzie coinvolte - eppure nulla è mai emerso. I complici non rivelano niente alle vittime, no?

## **LE GUERRE AFGANA E DEI CONTRAS**

Mentre un fuoco di fila di titoli sui mezzi d'informazione continuava a deviare l'attenzione dell'America sulla squadra speciale per la Florida meridionale del vicepresidente Bush, descrivendola come uno sforzo coraggioso ed efficace di lotta alla droga - il biglietto da visita per i polli - la vera azione, intenzionalmente omessa dai notiziari, era che alcuni dei più grossi trafficanti di droga del mondo versavano la droga direttamente nelle vene e nei cervelli dei ragazzi americani con la protezione della CIA e del Dipartimento di Stato. Parlo dei contras in Nicaragua e dei ribelli mujaheddin in Afghanistan.

Per l'intera durata della guerra, noi della DEA avevamo documentato che i contras - quegli "eroi", come li definiva Ollie North - portavano sulle strade d'America almeno tanta cocaina quanta il cartello di Medellin. Avevamo anche documentato come i mujaheddin gareggiassero per il primo posto come principale fonte di eroina per l'America. Eppure non ci è stato permesso di portare in tribunale un solo caso di una qualche importanza riguardante una di quelle due entità. Tutte le inchieste erano efficacemente ostacolate dalla CIA e dal Dipartimento di Stato.

La complicità e le informazioni fuorvianti dei media erano tanto inarrestabili quanto efficaci. Per fare un esempio, Ollie North era stato scelto in un sondaggio sui media come una delle "dieci persone più ammirate" della nazione, nonostante fossero ben documentati dal Congresso i suoi sforzi per proteggere da

procedimenti penali i principali trafficanti di droga e assassini, con il generale dell'esercito dell'Honduras Bueso-Rosa. La cosa sbalorditiva è che North, capo di una centrale della CIA, ambasciatore statunitense, era stato vietato l'ingresso in Costa Rica (tra gli altri reati per aver introdotto droga negli Usa passando per quella nazione democratica. Questo divieto fu emanato dal Presidente di quel paese, il premio Nobel Oscar Arias, ma la notizia non fu mai portata all'attenzione pubblica statunitense. Provate a fare un confronto con la copertura del caso Monica Lewinsky.

Venivano protetti persino i trafficanti di droga sostenitori dei contras in altri paesi. In un caso eclatante, un mio collega fu inviato in Honduras per aprire un ufficio della DEA a Tegucigalpa. Nel giro di pochi mesi aveva documentato l'invio negli Usa di ben 50 tonnellate di cocaina da parte di militari honduregni che sostenevano i contras. Una quantità di cocaina sufficiente a soddisfare un terzo della domanda statunitense. Quale fu la reazione della DEA? Chiusero l'ufficio. Le soffiato - anonime e non - ai giornalisti continuarono ad arrivare da fonti interne alla DEA e da altre agenzie, eppure non fu mai pubblicata una solida storia vera di una certa importanza.

## **DI RITORNO NELLA GRANDE MELA, LA CAPITALE DELLA GUERRA MEDIATICA ALLA DROGA**

Nel 1984 ottenni di tornare a New York per problemi familiari. Mia figlia, che viveva là, aveva problemi di droga. A quel tempo mio fratello, tossicodipendente da diciannove anni, si era già suicidato a Miami, lasciando un biglietto che diceva: "Non ne posso più della droga". Ero pronto a fare qualunque cosa per salvare la mia bambina.

A New York fui messo a capo di una squadra operativa chiamata in continuazione per mettere in scena blitz per i notiziari televisivi: CBS, ABC, ecc., tutti i grandi partecipanti al gioco. Nei giorni di calma piatta, la squadra riceveva sempre qualche telefonata: non è che voi ragazzi avete qualche faccenda in ballo che possiamo mettere nel notiziario delle undici? E noi escogitavamo qualcosa. Quello che andava bene per i loro indici d'ascolto andava bene anche per il nostro budget.

In quegli anni, se tutti i tossici che i media facevano passare per membri dei cartelli di Medellin o di Cali si fossero dati la mano, quella catena umana sarebbe arrivata fino alla luna. I cartelli erano dipinti così efficacemente come forze demoniache che persino il sindaco Ed Koch, persona di buon senso, aveva chiesto che si bombardasse la Colombia (ironicamente, è esattamente quello che stiamo facendo ora), lo stavo al gioco, conducevo i blitz fasulli, davo ai cronisti quello di cui avevano bisogno per vendere i giornali o alzare gli indici d'ascolto. Dall'interno, appresi il segreto del controllo dei generali della Guerra alla Droga sui media loro complici.

Le storie di droga facevano vendere i giornali, ottenevano buoni share e fornivano dei bei soggetti per il cinema e la televisione, come fanno tutt'ora. Per avere "accesso" a un'agenzia di polizia - vale a dire per procurarsi "i retroscena" e storie "credibili" - i direttori, produttori e redattori dei mezzi d'informazione devono stare al gioco. Non possono trasmettere o scrivere un servizio ostile e volere una porta aperta il giorno dopo. Non puoi fare un film che dica tutto e aspettarti di girarlo con la cooperazione del governo statunitense, no? Il fattore cruciale è il denaro. Nessuno, nel mondo dei grandi mezzi di comunicazione, ha giurato di proteggere alcunché se non il proprio posto; non è una critica, ma solo una constatazione. Il quarto potere potrebbe essere anche il quinto, il sesto o il settimo... sono tutte fesserie. Per soldi i principali mezzi d'informazione poteano (e possono) essere annoverati tra i complici del gioco della Guerra alla Droga come se tutti i loro conti in banca dipendessero da quello. Ma questa era soltanto una parte della storia economica dei media. Sarebbe peggiorata, e di molto.

C'erano alcuni di noi che, in imprudenti attacchi di pazzia o ingenuità, rischiano la vita per denunciare quelle malefatte. Ci ritrovavamo con una certa frequenza a spiegare a qualche incredulo giornalista formatosi alla Columbia School of Journalism che le "notizie" diffuse in quel momento dall'agenzia... (riempite gli spazi vuoti) per il gioco della Guerra alla Droga, che parlavano della "nuova speranza politica" in Messico e/o in Colombia e/o... (riempite gli spazi vuoti) che stava per "fare pulizia" dei collusi con il traffico di droga nel governo, non erano altro che la ripetizione della stessa favola pubblicata ogni paio di mesi dall'inizio dei tempi. E se non volevano credere a noi, non dovevano far altro che andare a controllare nei propri archivi.

Dicevamo loro che la nostra esperienza diretta in prima linea ci aveva insegnato che, fino a quando gli americani spendevano centinaia di miliardi in droghe illegali, non ci poteva essere alcuna speranza e che ignorare questo fatto e stampare o trasmettere quelle fesserie equivaleva a essere complici del gioco delle tre carte.

La tipica reazione dei giornalisti era uno sguardo vacuo. Vacuo perché non avevano la minima idea di ciò di

cui stavamo parlando, né la curiosità di indagare. Vacuo perché sono stati addestrati alle interviste registrate, alle ellissi e a un linguaggio corretto e non hanno nessuna cognizione della storia o dei meccanismi interni del gioco della Guerra alla Droga. Non sanno neppure che parlare di "cospirazione" è come violare una legge federale ed è responsabile della maggior parte delle pene detentive. I direttori dei giornali dicono loro che tutto ciò che raccontano "i portavoce accreditati dal governo" (di solito qualche addetto alle relazioni pubbliche) è la notizia. Il loro compito è fare i cronisti, non i giornalisti d'inchiesta. Intanto, questi incontri lasciano te, potenziale denunciante delle malefatte governative, con una stretta alla bocca dello stomaco che ti fa desiderare di aver tenuta chiusa quel maledetta bocca.

Ma a quel tempo, a eccezione di quei pochi fugaci momenti di follia pura, non avevo più il minimo desiderio di recitare il ruolo di Robert Redford nel mio film. Avevo una figlia drogata, un'ipoteca e una vita che si reggeva sui debiti. L'unica cosa che mi separava dalla rovina era il mio lavoro. Avevo imparato bene la lezione de "I tre giorni del Condor": sicuramente non pubblicheranno la tua storia. Poi, nel 1987, persi di nuovo le staffe... non sarei più tornato indietro.

## **L'OPERAZIONE SUPERSEGRETA "TRIFECTA"**

Avevo tenuto la bocca chiusa e, come m'aveva predetto il funzionario della DEA nel 1987 i miei "peccati" erano ormai dimenticati. Il quartier generale della DEA mi chiedeva ora di assumere un ruolo di primo piano in un'operazione segretissima di polizia che sarebbe divenuta il soggetto del mio libro "Deep Cover", che è stato in cima alla classifica dei best-seller del New York Times.

Fingendomi un capo della mafia siculo-portoricana, insieme a un manipolo di agenti segreti della DEA e della dogana riuscimmo a infiltrarci ai vertici dell'ambiente internazionale della droga in tre paesi: Bolivia, Panama e Messico. La DEA la battezzò "Operazione Trifecta". Il nome datole dalla dogana era "Operazione Saber". La nostra piccola "mafia" fittizia riuscì a concludere l'acquisto di quindici tonnellate di cocaina da contrabbandare con il cartello della droga boliviano "La corporación", quello stesso gruppo che la CIA aveva aiutato a salire al potere in Bolivia, lo stesso gruppo responsabile della maggior parte della cocaina grezza raffinata in Colombia fino ad oggi.

Le videocamere nascoste filmavano mentre contrattavo il prezzo e la quantità delle droghe con i massimi rappresentanti del cartello. Una volta concluso l'affare, inviai piloti sotto copertura nelle giungle boliviane per verificare che la cocaina fosse sul posto e pronta per la consegna. Poi mi accordai con i vertici del governo messicano per la protezione militare delle partite di droga che transitavano per il Messico dirette negli Usa. Tra coloro con i quali trattai direttamente c'era il colonnello Jaime Carranza, nipote dell'ex presidente messicano Venustiano Carranza, e Pablo Girón, una guardia del corpo del Presidente appena eletto del Messico, Carlos Sa I i nas de Gortari.

Per verificare che il governo messicano facesse la sua parte, rappresentanti della mafia" (agenti sotto copertura) furono inviati in Messico a osservare le unità militari che preparavano i campi di atterraggio. L'accordo prevedeva che versassi il primo pagamento per la droga - 5 milioni di dollari in contanti - a Remberto Rodriguez, capo riciclatore dei cartelli boliviano e colombiano. Le sue operazioni, come mi dissero i leader dei cartelli, erano protette da Manuel Noriega, allora risorsa della CIA. Mi recai personalmente al quartier generale di Rodriguez a Panama City, dove ci accordammo per il primo pagamento immediato di 5 milioni in contanti e suggellammo l'affare con una stretta di mano.

Durante questa sconvolgente missione, la nostra squadra di agenti raccolse prove schiaccianti, sotto forma di registrazioni video e audio, osservazioni dirette e rapporti dei servizi segreti governativi, che indicavano chiaramente che membri dell'esercito e collaboratori del Presidente subentrante del Messico, Carlos Salinas de Gortari, stavano progettando di aprire la frontiera messicana al contrabbando di droga una volta che Salinas fosse entrato in carica e il NAFTA (l'accordo di libero scambio per il Nord America) fosse stato approvato. Avevamo le prove che avessero già iniziato a mettere in pratica il loro piano.

Ci eravamo anche imbattuti nella prova che i funzionari messicani conotti con i quali avevamo trattato erano anche direttamente coinvolti nell'addestramento dei contras appoggiati dalla CIA. Scoprimmo legami personali, su cui nessuno aveva mai indagato, tra funzionari governativi statunitensi (tra cui almeno un funzionario della DEA) e funzionari governativi messicani corrotti, alcuni dei quali potevano essere stati implicati nella tortura e uccisione dell'agente della DEA "Kiki" Camarena e/o nell'insabbiamento dell'intera vicenda.

Infine, avevamo le prove che l'operazione paramilitare statunitense nella regione Andina (denominata allora Operazione Snowcap, ora Pian Colombia e/o Iniziativa Andina) era una frode premeditata ai danni del popolo americano, che non avrebbe mai dovuto avere alcun effetto sulla fornitura di droga.

Come ho raccontato in "Deep Cover", una volta che i nostri governanti si furono resi conto di ciò che avevamo scoperto, entrò in gioco la CIA. Ci eravamo spinti troppo avanti e andavamo fermati. I più importanti trafficanti di droga, l'operazione di riciclaggio del denaro sporco con sede a Panama e i vertici del governo messicano, anch'essi corrotti, che avevamo preso in trappola furono efficacemente protetti da ogni procedimento legale. Le operazioni Trifecta e Saber furono insabbiate.

Ancora una volta, non posso far altro che incitare i lettori di questo articolo a leggere il mio libro e a giudicarlo per i fatti che espone, tenendo presente che le informazioni che contiene non sarebbero mai dovute finire in un libro. Vi descrivo nei particolari come tutte le rivelazioni sopra elencate siano state prima presentate alla divisione Affari Interni della DEA in un memorandum piuttosto lungo che denominai "Memo Bomb". Speravo, ingenuamente, che sarebbe finito nelle mani di qualche esponente del governo che avesse ancora una coscienza, di qualche burocrate o politico che prendesse sul serio proprio giuramento di difendere Costituzione.

Quando seppi che sarebbe stato occultato non pensai neppure di rivolgermi ai mezzi d'informazione. Iniziai a scrivere "Deep Cover" che fu pubblicato tre mesi dopo che ebbi lasciato il mio incarico. Il libro finì sulla lista dei best-seller del New York Time nonostante fosse stato praticamente ignorato dai principali mezzi d'informazione e dal Congresso. Per quel poco che si interessarono a me, i media mi descrissero come uno che sfoga la propria frustrazione denunciando altri. Perché? Perché questo era ciò che "portavoce accreditati del governo" dicevano di me.

I funzionari della DEA e del Dipartimento della Giustizia si rifiutarono di rilasciare commenti. Non un solo giornalista dei principali mezzi d'informazione si prese il disturbo di fare ciò che avevano fatto gli avvocati del mio editore (Delacorte Press) leggere le imputazioni o valutare attentamente il modo in cui documentavo i fatti esposti. Ero qualcuno le cui parole nei tribunali di tutto il paese erano sufficientemente credibili per incriminare e condannare migliaia di persone a decine di migliaia di anni di prigione.

Il mio libro gridava a gran voce che la Guerra alla Droga era una frode premeditata, eppure nessuno dei media era interessato ad approfondire la faccenda.

Nel 1991 "Project Censored" definì "Deep Cover" una delle dieci storie più censurate d'America. Mentre registravamo un programma con Bill Moyers, questi mi riferì di aver sentito che "Deep Cover" era "il libro che si legge di più e di cui si parla di meno dalle parti di Washington". Avevo già sentito la stessa cosa dalle mie fonti all'interno della DEA e di altre agenzie.

Feci notare a Moyers che ciò che trovavo tanto spaventoso quanto deprimente in tutta quella faccenda era che, sebbene una squadra di agenti statunitensi sotto copertura avesse scoperto prove schiaccianti della collusione del governo messicano, il traffico di droga e il suo coinvolgimento nella tortura e nell'assassinio di un agente della DEA, il nostro Congresso aveva concesso a quel paese lo status di nazione cooperante nella lotta alla droga, che significava che sarebbero stati premiati per il loro tradimento con i dollari dei contribuenti americani. Dissi inoltre a Moyers che ero tormentato dall'idea che, nonostante le ben documentate rivelazioni del libro, che dimostravano come l'operazione Snowcap fosse un imbroglio premeditato, il Congresso stesse espandendo la guerra militarizzata alla droga in Sud America senza svolgere uno straccio d'inchiesta.

Tutto ciò che Moyers poté fare fu scuotere la testa come fa un poliziotto scafato quando vede i polli in fila per tentare la sorte al gioco delle tre carte.

Il conto delle vittime della guerra del Pian Colombia continua ad aumentare, comprendendo anche l'abbattimento di un aereo appartenente a missionari religiosi.

Sarebbe accaduto ugualmente se i principali mezzi d'informazione avessero approfondito i fatti e gli indizi rivelati in "Deep Cover" con la stessa aggressiva tenacia dimostrata durante gli affari Watergate e Monica Lewinsky? Io penso di no. Invece, hanno tutti distolto lo sguardo e proseguito nella sfilza di articoli "riempite gli spazi vuoti" sul gioco della Guerra alla Droga. E i polli hanno continuato a guardare lo spettacolo e a pagare

## **DIECI ANNI DI GIORNALISMO**

Dopo il mio ritiro e la pubblicazione di "Deep Cover", scrissi "Fight Back: How to Take Back Your Neighborhood, Schools, and Families From the Drug Dealers" (Alla riscossa: come riprendersi il quartiere, le scuole e le famiglie dai trafficanti di droga, NdT), seguito da "The Big White Lie" (in collaborazione con Laura Kavanau-Levine). Tutto ciò che pensavo di sapere del gioco della Guerra alla Droga e di come combatterlo era ora sotto forma di libro: avevo ancora molto da imparare, ma questa volta dalla visuale opposta.

A partire dal mio abbandono della DEA l'1 gennaio del 1990, fino a oggi, ho lavorato come giornalista freelance della carta stampata, consulente di media ed esperto radiotelevisivo di droga e criminalità, nonché come perito nei tribunali federali e statali per tutte le questioni relative al traffico di droga e alle morti violente.

Dal 1997 sono conduttore del 'Expert Witness Radio Show, in onda su WBAI, a New York e KPFFK, a Los Angeles. Il programma presenta interviste a persone che partecipano in prima linea ai principali eventi del gioco della Guerra alla Droga e altre storie di criminalità e spionaggio che i principali mezzi d'informazione hanno o presentato in modo distorto o volutamente ignorato. L'assoluta necessità di un programma del genere si manifestò al meglio durante un'intervista di tre ore a quattro agenti federali veterani, intitolata "100 anni di esperienza."

Si trattava di una tavola rotonda con Ralph McGehee (25 anni alla CIA), Dennis Dayle (27 anni alla DEA), Wesley Swearingen (25 anni all'FBI) e io (25 anni trascorsi tra DEA, dogana, i servizi di intelligence del Dipartimento delle Imposte e l'Ufficio per l'alcool, il tabacco e le armi da fuoco).

Tutti noi avevamo partecipato ad alcuni degli eventi di più alto profilo nella storia della polizia, dell'esercito e dello spionaggio. Tutti noi concordavamo che non uno solo di questi eventi - dalla guerra del Vietnam al programma di spionaggio interno Cointelpro fino a tutta la Guerra alla Droga - era stato riferito in modo onesto dai principali mezzi d'informazione.

Dennis Dayle, uno dei protagonisti del best-seller di James Mills "Underground Empire" (L'impero sotterraneo, NdT), affermò che la CIA aveva interferito in ogni importante indagine sul traffico di droga che avesse condotto, o l'aveva insabbiata. Ricordate di aver mai visto nulla in proposito su giornali o notiziari TV?

Ora, come giornalista, desidero fornirvi i particolari di alcuni dei principali eventi che ho vissuto in prima persona e della complicità dei media che ho via via constatato.

## **"L'INVASIONE DI PANAMA NEL CONTESTO DELLA GUERRA ALLA DROGA"**

Come ho detto, fu già nel 1971, quando prestavo servizio presso l'Unità antinarcofici della dogana statunitense, che mi resi personalmente conto che tanto la dogana, quanto l'Ufficio Narcotici e Droghe Pesanti sapevano bene che Manuel Noriega era massicciamente coinvolto nel traffico di droga verso gli Usa ed era protetto da ogni azione legale dalla banda di spie deviate.

Questo eccentrico piccolo trafficante di droga, come un'infinità di altri criminali che danneggiavano l'America, era sul libro paga della CIA. Aveva persino pranzato con George Bush. Ollie North aveva ricevuto l'incarico di "ripulirne l'immagine". La protezione andava avanti da così tanto tempo ed era così nota che nessuno alla CIA si era preso la briga di informare l'agente della DEA Danny Moritz e il pubblico ministero federale Richard Gregorie che il tizio era off limits.

Così quella stessa CIA che non sapeva che il Muro di Berlino stava per cadere finché i suoi mattoni non le sono piovuti in testa, non apprese se non quand'era troppo tardi che la sua risorsa da due decenni nel traffico di droga, Manny "faccia d'anas" Noriega, stava per essere incriminato. Si poneva dunque un problema, che solo i complici mediatici potevano risolvere.

La sera del 20 dicembre 1989, guardai con un misto di orrore e meraviglia la casa-fortezza di Noriega che saltava in aria insieme al Chorillo, l'intero centro storico di Panama City. Fu lo sparo d'inizio della prima invasione americana su larga scala della Guerra alla Droga. I panamensi morirono a centinaia o forse migliaia (dipende a chi volete credere). Donne, bambini, poppanti. Bruciati, colpiti, mutilati dalle nostre armi migliori e più tecnologicamente avanzate. Fu una grande occasione per provare i nostri bombardieri Stealth e i nostri caccia. Non potei fare a meno di pensare al bombardamento nazista di Guernica, in Spagna. Immagino che quella roba funzioni davvero.

Morirono anche ventisei soldati americani, molti a causa del fuoco amico. Tutta questa terribile potenza di fuoco e tutti questi morti per arrestare un uomo i cui traffici di droga erano stati protetti dalla CIA per quasi vent'anni. Come avrebbero fatto, mi chiedevo, i generali della Guerra alla Droga e la CIA a nascondere la verità che stava dietro quella grottesca atrocità?

Ma ecco accorrere in loro aiuto i complici mediatici.

Nel giro di qualche mese, la copertura da parte dei media aveva ommesso, cancellato, minimizzato e/o banalizzato la vera storia di Manuel Noriega e del credito che godeva presso la CIA e la DEA, trasformando invece la vicenda in un'importante "vittoria" nella Guerra alla Droga. Il raggirio operato dai media fu così efficace che George Bush senior, anziché essere incriminato per il suo coinvolgimento nella cospirazione, assistette a un sensibile aumento dei propri indici di gradimento. Lee Atwater, il presidente del Partito Repubblicano, definì quella mostruosa atrocità un "colpaccio politico".

Il danno causato da quanti operavano con coscienza per l'applicazione della legge fu incalcolabile. Avevamo perso ogni fiducia nella capacità dei media di svolgere il loro presunto ruolo di Quarto Potere. Il commento sul "colpaccio politico" rappresentò per me la goccia che fece traboccare il vaso. Mi ero appena ritirato e mi ritenevo (di nuovo, benché stupidamente) relativamente al sicuro da rappresaglie, così iniziai a inviare un fuoco di fila di articoli a ogni organo d'informazione che mi veniva in mente. Fu davvero un tentativo vano fin dall'inizio, e lo sapevo, ma dovevo provare e riprovare. Fu solo tramite i mezzi d'informazione alternativi e Internet che stava nascendo allora, che la verità venne a galla, ma chi vi prestò attenzione? Fintantoché i media alternativi non influenzavano i sondaggi, non potevano influenzare neppure i politici americani. Sono vicino a molti uomini e donne che hanno dedicato la vita a far applicare la legge. Tutti loro, seduti comodamente in soggiorno dopo aver bevuto un paio di drink, abbasseranno la voce e ammetteranno che un poliziotto che avesse fatto ciò che avevano fatto quelli coinvolti nella copertura di Noriega prima e nell'invasione fasulla dopo, avrebbe dovuto essere sepolto per sempre in un carcere federale.

Pronunceranno le parole che nessun giornalista complice pubblicherebbe mai, cioè che tutti i responsabili di quell'invasione dovrebbero essere processati come criminali di guerra. Fu la consapevolezza che il nostro silenzio era la parte peggiore della storia che si ripete a tenermi incatenato al computer per cercare di far venire a galla la vera storia di Noriega. Ma il muro di gomma dei bugiardi mediatici era impenetrabile. Fu dopo che mio figlio, Keith Richard Levine, un sergente della polizia di New York, fu ucciso da tossici dediti al crack il 28 dicembre 1991 che il New York Times pubblicò uno dei miei pezzi su Noriega. Non ho mai capito bene se fosse stato l'omicidio di mio figlio o l'imminente contesa elettorale tra Clinton e Bush a far loro cambiare atteggiamento, ma provai comunque gratitudine e persino speranza. Il mio articolo sui rapporti tra Bush e Noriega - nella colonna dedicata ai commenti - era una goccia nella marea mediatica che andava nella direzione opposta, ma dimostrava una cosa importante: c'era una qualche speranza nei media. Non erano un monolite. Pur essendo, in larga misura, controllati da ometti di scarso coraggio, facili da spaventare e manipolare, c'erano pur sempre direttori, produttori e giornalisti ancora disposti ad assumere una posizione morale contro un esercizio del potere criminale e/o criminalmente incapace. Stavo imparando anche un'altra dura lezione: per costringere il Congresso ad agire davvero contro la corruzione e/o l'inefficienza criminale ai massimi livelli governativi, un solo articolo o special televisivo è ben lungi dal contrastare l'oceano della complicità mediatica. Serve un'ondata di giornalismo d'inchiesta come quella scatenatasi con i casi Watergate e Lewinsky. Qualche gocciolina non basta anzi sarà usata semplicemente per indurre a credere di avere dei mezzi d'informazione davvero liberi e aggressivi.

Fu dopo la strage di donne e bambini a Panama che, come giornalista, iniziai a notare un netto incremento della militarizzazione della Guerra alla Droga negli Usa. C'era, e continua a esserci, la chiara accettazione, da parte dei nostri "protettori" eletti e dell'opinione pubblica, di un aumento nell'uso della violenza nella lotta alla droga un aumento che interessa tutti gli aspetti dei rapporti tra polizia e comunità.

Neppure questo sarebbe mai accaduto senza la complicità dei principali mezzi di comunicazione, della televisione e Hollywood che ce l'hanno data a intendere con film pieni di fesserie sul gioco della Guerra alla Droga come "Sotto il segno del pericolo", special televisivi sulla lotta alla droga e cosiddetti programmi "verità" come "Cops", nonché con il flusso incessante di articoli sulla droga, del tipo "riempite gli spazi vuoti", con titoli cubitali come "Nuova pericolosa fornitura di droga scoperta in... (mettete la nazione che preferite)", "Scoperte nuove connessioni su pista dell'oppio in... (riempite gli spazi vuoti)", "La caccia a... (riempite gli spazi vuoti), nuovo capo del cartello... (riempite gli spazi vuoti)", "Fonti governative allarmate per l'aumentato dell'afflusso di... (mettete la droga che preferite)", "Fonti governative sospettano di collusione con il traffico di droga i governanti di... (mettete una nazione in cui la CIA vuole avviare qualche azione pericolosa, stupida e molto costosa)", "Sorprendente impennata nell'uso di stupefacenti previsto da... (mettete il nome dell'agenzia che vuole un aumento dei finanziamenti).“

## **IN QUALITÀ DI PERITO**

Da quando mi sono ritirato, lavoro come perito per avvocati che difendono le persone dagli eccessi di un gioco della Guerra alla Droga ormai fuori controllo. Sono stato coinvolto direttamente in un flusso continuo di atrocità perpetrate ai danni di cittadini innocenti, atrocità che il grande pubblico seguita a ignorare grazie all'affidabile pratica della censura tramite complici omissioni da parte dei media.

Dal mio punto di vista, l'uso del termine "atrocità" non è iperbolico. Avendo partecipato in prima linea, ho avuto modo di osservare come la Guerra alla Droga si sia voluta dal momento in cui, nel 1973, gli enti della DEA che fecero irruzione in alcuni edifici di Collinsville, in Indiana, sebbene fossero in buona fede furono

processati per il loro errore in un tribunale federale fino al momento attuale, in cui l'uccisione di americani innocenti nelle proprie case non solo è perdonato sotto il vessillo stia Guerra alla Droga, ma è attivamente coperto dai generali di quella guerra con l'acquiescenza di artisti imbroglianti.

Ecco un esempio: Donald Carlson, un dirigente della società Fortune 500 di San Diego, che non sapeva distinguere la cocaina dal pacciame, fu assalito in casa sua, nel 1992, da una squadra speciale antidroga SWAT, composta da uomini di più agenzie sia federali che statali, che aveva condotto un'invasione di stile militare con l'impiego di mitragliatrici e granate. La squadra agì in base alle accuse di un informatore malavitoso che sosteneva che Carlson stesse nascondendo in casa 2500 chilogrammi di coca e quattro killer colombiani che avevano giurato di non farsi prendere vivi. Carlson, nordamericano doc, nonostante i migliori sforzi degli agenti di farlo secco, sopravvisse miracolosamente a tre ferite da arma da fuoco e decise di far causa al governo. Fui assunto dal suo avvocato per esaminare i rapporti governativi collegati all'inchiesta e per dare la mia opinione di esperto, un lavoro che ero stato addestrato a fare come Ispettore delle Operazioni della DEA.

Dopo aver esaminato oltre 5000 pagine di rapporti governativi, trascrizioni di interrogatori e dichiarazioni, giunsi alla conclusione che gli agenti governativi avevano chiesto quel mandato di perquisizione basandosi sulle parole non confermate di un informatore malavitoso da quattro soldi di cui la compagnia telefonica non si fidava abbastanza da allacciargli il telefono. Conclusi, citando esempi specifici tratti da rapporti e dichiarazioni del governo stesso, che gli agenti e i pubblici ministeri non erano soltanto stati negligenti in modo criminale, bensì avevano consapevolmente violato tutti i diritti costituzionali di Carlson contro una perquisizione illegale della propria abitazione, e stavano aggravando quel crimine giurando il falso nel tentativo di coprire le loro malefatte. Il mio consiglio fu lo stesso che avrei dato se avessi svolto quell'incarico per il Dipartimento della Giustizia: sottoporre le prove a un gran giurì federale in previsione di un'incriminazione federale degli agenti e dei pubblici ministeri.

Anziché dare ai cittadini statunitensi, sotto forma di un gran giurì, la possibilità di esaminare ciò che era realmente accaduto e di decidere se gli agenti e i pubblici ministeri meritassero di essere processati, il procuratore degli Stati Uniti Allan Bersin, recentemente nominato da Clinton, convocò una conferenza stampa per i complici della Guerra alla Droga in cui proclamò che "il sistema ha fallito, ma gli agenti [e i pubblici ministeri] avevano fatto il loro dovere". Questa dichiarazione fu la "notizia" sbandierata dai media ai quattro venti.

Il sistema aveva fallito? Cosa diavolo voleva dire? Soltanto dei complici della Guerra alla Droga, non dei veri giornalisti, potevano accettare senza discutere un'affermazione del genere.

Al succo dell'intera vicenda si arrivò non appena ebbi consegnato il mio rapporto: il governo patteggiò un risarcimento di 2 milioni di dollari a Carlson e tutti i rapporti governativi furono segreti. Segretati! Come diavolo potevano quei burocrati cavarsela segretando i fatti che avevano portato a sparare su di un cittadino americano nella sua casa? Rimasi in attesa eh un qualche Woodward o Bernstein ponesse almeno la domanda, ma non accadde nulla. Com'era ormai loro abitudine, i complici mediatici si mossero tutti insieme come pinguini, tuffandosi l'uno dietro l'altro da uno scoglio con lo sguardo ben fissato altrove per non vedere la verità.

Ancora una volta cercai di raccontare la vicenda tramite qualunque organo d'informazione avesse voluto ascoltarmi. "60 Minutes", che a mio avviso è una delle poche speranze residue nel mondo dei grandi media, fu l'unica entità interessata. Il fiasco del caso Carlson fu trattato in uno special intitolato "Gli informatori" nell'estate del 1993. Purtroppo, l'insabbiamento fu omesso. Ancora una volta, dovetti ripassare la lezione: per quanto potente fosse "60 Minutes", un solo servizio non induce il governo a cambiare linea politica. Per quanto devastante per il gioco della Guerra alla Droga, il pezzo sugli informatori era soltanto un'altra goccia contro il torrente impetuoso della complicità dei grandi mezzi d'informazione.

La grande domanda che il Quarto Potere avrebbe dovuto porre era: se i nostri combattenti contro la droga e i nostri pubblici ministeri potevano cavarsela dopo aver agito in modo così criminale contro un dirigente di Fortune 500, cosa poteva aspettarsi il cittadino medio?

La risposta sta nel caso di Ezekiel Hernandez. Nel 1997 Ezekiel, che aveva diciotto anni e si era appena diplomato alla scuola superiore, fu ucciso da un ceccchino dei marines o da una guardia "anti-droga", mentre pascolava le capre nel prato dietro casa sua. Probabilmente il giovane non ha mai saputo chi fosse stato a sparargli, dal momento che il colpo era partito da una distanza di oltre 230 metri, non ho potuto fare a meno di chiedermi se stessero provando una nuova arma.

Nessuno, tra vicini di Hernandez nel paese MacAllen, in Texas, si era reso conto che quegli strani cespugli

semoventi sui pascoli erano cecchini mimetizzati dei marines, incaricati di pattugliare la frontiera tra il Texas e il Messico, in diretta violazione del Posse Comitatus Act.

Come giornalista radiofonico e perito del tribunale per i casi di morte violenta, iniziai a indagare su quello che a mio parere era, nella migliore delle ipotesi, un evidente caso di omicidio colposo. Nella peggiore, si era trattato di un'esecuzione.

Mentre i principali mezzi di comunicazione continuavano a vendere la morte del giovane Ezekiel come un deplorabile ma giustificabile errore, cercai di indurre un portavoce del governo a partecipare alla mia trasmissione per spiegare a un perito la posizione del governo stesso a proposito dell'assassinio del ragazzo. Nessuno accettò. Osservai attentamente i media: televisione, quotidiani e riviste. Nessun portavoce governativo che rispondesse esaurientemente a domande sulla vicenda. Venivano rilasciate soltanto dichiarazioni opportunistiche, vaghe e fuorvianti. Perché i generali della Guerra alla Droga dovrebbero spiegare l'assassinio di un cittadino americano verificatosi durante una presunta operazione antidroga, se i principali mezzi d'informazione erano così pronti a coprir loro le spalle? In questo caso, come nel caso Carlson, nessun funzionario governativo ammise alcun illecito.

Perché avrebbero dovuto? Il risarcimento accordato alla famiglia Hernandez fu di 1,7 milioni di dollari - molto meno dei 2,7 milioni concessi a Carlson, bianco e ancora vivo - ma, di nuovo, perché la cosa sarebbe dovuta interessare a un complice?"

## **MILIARDI DERIVANTI DAL GIOCO DELLA GUERRA ALLA DROGA PAGATI DIRETTAMENTE AI COMPLICI**

Un nuovo livello del gioco truffaldino della Guerra alla Droga iniziò quando il Presidente Clinton e il leader della maggioranza repubblicana Newt Gingrich alzarono l'uno la mano dell'altro in segno di vittoria per annunciare una nuova campagna pubblicitaria miliardaria nello stile "dite no alla droga".

Il denaro sarebbe stato depositato direttamente nelle casseforti di ogni entità del mondo del cinema e dei media quotata in borsa. I primi 60 milioni sarebbero andati ai Disney Studios. Ogni pubblicità "antidroga" a tutta pagina che vedete sul New York Times

York Times (per esempio) è pagata attingendo da questa cassa comune finanziata dai contribuenti.

Ho ricevuto una soffiata da una persona vicina ai massimi vertici governativi, che mi ritiene un confidente più economico di uno psichiatra e molto più affidabile di chiunque lavori per i grandi media. "È tutto un imbroglio", ha dichiarato questa persona. "Fagliela vedere, Mike!"

Così mi precipitai a indagare. Pensate che un giornalista dei grandi media abbia voglia di indagare sulla fonte dei milioni che entrano nelle casse della società per cui lavora, tanto più in un momento in cui i proventi della pubblicità diminuiscono?

La mia inchiesta, corroborata dalle ricerche che avevo condotto per il mio libro "Fight Back", rivelò che né la Partnership for a Drug-Free America, né nessun altro, se è per questo, aveva mai verificato l'efficacia di questo tipo di pubblicità. In realtà, secondo studi psicologici eseguiti da esperti di neurolinguistica, un numero crescente di prove indicava che quelle pubblicità non erano soltanto inefficaci, ma addirittura incrementavano l'uso di droghe mediante la suggestione. In pratica, mettevano l'idea di far uso di droghe in testa a ragazzini che non ci avevano mai pensato.

Un solo articolo su Brand Week, l'apprezzata rivista dei pubblicitari, faceva notare che l'ammontare dei dollari dei contribuenti che la Partnership for a Drug-Free America si apprestava a elargire era di due miliardi il che faceva dell'associazione il più grande inserzionista di tutta l'industria pubblicitaria americana. L'articolo definiva quel regalo "molto sospetta". La mia fonte al DEA osservava a sua volta che due miliardi di dollari sarebbero stati sufficienti a comprare fino all'ultima foglia di coca prodotta in Sud America quell'anno. Si sarebbe potuta superare per efficacia ogni operazione militare e di polizia. Se si mettono in galera gli imbrogliatori del gioco delle tre carte e i loro complici per aver rapinato a dei polli innocenti centinaia di dollari, cosa si meriterebbero questi tizi?

## **IL CONTRABBANDO DI DROGA DELLA CIA: IL CASO DELLA GUARDIA NAZIONALE VENEZUELANA**

Quale sarebbe la cosa giusta da fare per un grande mezzo d'informazione davvero indipendente se, per dire, la CIA fosse colta con le mani nel sacco mentre contrabbanda negli Usa tanta cocaina quanto il cartello Medellín, violando chiaramente la legge federale e senza alcuna scusante politica?

Beh, è proprio quello che accadde. Nel 1990, la dogana statunitense intercettò una tonnellata di cocaina introdotta di contrabbando attraverso l'aeroporto internazionale di Miami. Un'indagine congiunta della

dogana e della DEA rivelò ben presto che i contrabbandieri appartenevano alla Guardia Nazionale venezuelana guidata dal generale Guillen, una "risorsa" della CIA che sostenne di aver agito agli ordini e sotto la protezione dell'Agencia. Un fatto subito ammesso, anche se con riluttanza, dalla stessa CIA.

Ancora una volta, come nel caso Noriega, sembrava che quella banda di spie deviate avesse dimenticato di mettere la DEA e la dogana al corrente dei propri traffici. Ma venne fuori che non era così.

Se la CIA è brava in qualcosa, è nel controllo totale dei media americani. Sono così sicuri della propria abilità nel manipolare i mezzi d'informazione che se ne vantano persino nei propri memorandum interni. I truffatori e i complici della CIA superano di gran lunga per numero e bravura quelli del gioco della Guerra alla Droga ma in questo caso entrambi gli imbrogli - il gioco della CIA e il gioco della Guerra alla Droga - correvano un grave pericolo. L'ufficio relazioni con il pubblico della CIA - chiamato dai membri dell'Agencia "il possente organo elettrico" - si dette subito da fare. Risultato: la storia non fu menzionata da nessun mezzo d'informazione per i successivi tre anni.

Il New York Times ricevette la notizia quasi subito, nel 1990, ma non la pubblicò che nel 1993, quando divenne "pubblicabile" perché il Times venne a sapere che anche "60 Minutes" conosceva la storia e stava per diffonderla. Il Times pubblicò la notizia di sabato, un giorno prima della trasmissione di "60 Minutes" sulla vicenda. Aerano però notevoli differenze tra l'articolo del Times e il servizio trasmesso da "60 Minutes". Il pezzo del Times diceva:

Non sono state formulate imputazioni di reato per quella vicenda che, a detta dei funzionari, è stata 'un grave incidente' piuttosto che una cospirazione intenzionale. Ma i funzionari dicono che la cocaina finiva venduta per le strade degli Usa" [le virgolette sono mie].

Il punto culminante del servizio di "60 Minutes" è quando il giudice federale Robert Boner dice a Mike Fallace:

Non c'è un altro modo per definirlo, Mike... [ciò che la CIA ha fatto] è 'contrabbando di droga'. Una cosa 'illegale' [le virgolette sono mie].

Il giudice Bonner rivelava inoltre che la sua affermazione era il risultato di un'indagine segreta condotta congiuntamente dalle divisioni affari interni della DEA e della CIA. Se ciò non fosse bastato, il programma mostrava anche un'intervista filmata ad Annabella Grimm, agente della DEA e di stanza in Venezuela quando si verificò l'incidente. Anche lei disse che la CIA aveva semplicemente contrabbandato droga violando un sacco di leggi statunitensi. Non serve essere un investigatore della polizia per notare che ci sono alcune importanti differenze nei due servizi o per sospettare i media di complicità premeditata. Ancora una volta entrai in azione e feci ciò che ritenevo il dovere di un vero giornalista: indagare.

Accompagnato dalla compagna della mia vita, mia moglie e coautrice Laura Kavanau, mi precipitai sulla costa per incontrare Annabella Grimm, una ex collega di cui avevo sempre ammirato il modo di lavorare e la schiettezza. Dopo aver parlato con Annabella, Laura e io vedemmo un altro funzionario della DEA direttamente coinvolto nell'incidente.

Il risultato della mia inchiesta fu che la CIA non solo aveva contrabbandato molta più cocaina - circa 27 tonnellate - di quella che le era stata trovata in mano, ma era stata anche avvertita dalla DEA di non farlo perché quella che presentavano come una "operazione di raccolta di prove" non era soltanto uno "spropósito" ma una violazione criminale della legge statunitense, punibile con l'ergastolo.

Le identità di almeno due esponenti di alto livello della CIA che avevano deciso di ignorare il monito della DEA ed erano andati avanti con la massiccia operazione di contrabbando erano state rivelate alla DEA per l'incriminazione, ma, anziché concentrarsi su questi criminali, le indagini erano state indirizzate sulla Grimm e su altri.

Mentre indagavo sull'incidente, notai che James Woolsey, allora capo della CIA, appariva in ogni notiziario televisivo e radiofonico delle grandi emittenti (compresa la radio pubblica nazionale) per trasmettere la dichiarazione che non si era verificato nessun atto criminale e che l'evento era stato tutto un "casino... un'indagine congiunta di CIA e DEA che era andata storta".

La dichiarazione pubblica di Woolsey contraddiceva nettamente quella del giudice federale Bonner. Prove schiaccianti, mi assicuravano le mie fonti interne alla DEA, dimostravano che Woolsey, un avvocato mentiva con l'aiuto dei principali mezzi d'informazione. Qualunque vero giornalista avrebbe potuto fare quello che avevo fatto io, ma nessuno - ad eccezione di "60 Minutes" - ne ebbe il coraggio. C'è mai stata una notizia più importante di quella che avrebbe potuto recare più o meno questo titolo: "La CIA tradisce la Nazione. Presa con le mani nel sacco a riversare sulle strade degli Usa più droga del cartello di Medellin", oppure: "La Guerra alla Droga; una truffa da mille miliardi di dollari"?

I fatti che stanno dietro a questo caso sembrano essere la prova incontestabile che l'intera Guerra alla Droga è stata il più duraturo e letale gioco truffaldino nella storia del malgoverno americano. Nel caso della Guardia Nazionale venezuelana, c'erano portavoce ai massimi livelli, accreditati dal governo, pronti a parlare apertamente, a rivelare una verità devastante circa il peggior tipo di tradimento possibile commesso dalla CIA contro il suo stesso popolo, eppure nessun grande mezzo d'informazione, a eccezione di "60 Minutes", ha ritenuto la notizia degna di essere approfondita con lo stesso zelo messo nell'indagare sulle dimensioni del pene del Presidente Clinton.

Censura tramite omissioni? Complicità nel gioco della Guerra alla Droga? Direi proprio di sì. Purtroppo per l'America, il mio "Expert Witness Radio Show" era tra i pochissimi luoghi in cui era possibile sentire quest'importante verità.

Penso di dover dire che, quando chiamai l'ufficio del procuratore di Miami incaricato di procedere legalmente contro il generale Guillen, mi fu detto che interessi "di sicurezza nazionale" impedivano loro di darmi informazioni sul caso o di rilasciare una qualunque dichiarazione.

Un poscritto adatto a questa vicenda, e all'intero gioco della Guerra alla Droga: ultimamente mi è stato fatto notare che John Clements, il tossicodipendente ventenne che fungeva da "fattorino" nell'indagine sul traffico di eroina a Bangkok di cui parlo all'inizio dell'articolo, sta per essere rilasciato. Dopo aver scontato gran parte della sua condanna a 35 anni di prigione. Il giovane Clements era stato incriminato di "cospirazione" finalizzata al traffico di eroina per aver accompagnato un trafficante di stupefacenti (Alan Trupkin) a un unico incontro per rifornirsi di droga. Ovviamente, il resto della storia è che i media, mentre ignoravano il flusso di eroina che entrava negli Usa tramite le risorse della CIA, avevano manipolato il caso al punto che il giovanotto non avrebbe potuto ottenere altro che il massimo della pena. Purtroppo io ero colpevole quanto loro. Spero solo che questo possa contribuire a compensare il male fatto.

## **IL MARTEDÌ NERO: LA PREVISIONE**

Il 4 settembre 2001 avevo già completato e consegnato questo saggio per la sua prima pubblicazione in "Into The Buzzsaw", a cura di Kristina Borjesson. Quella sera, dalle 19 alle 20, Kristina, la produttrice del mio programma radiofonico "The Expert Witness", mandò in onda n'intervista con l'ex consulente della Casa Bianca ai tempi di Clinton, il dottor Richard Nuccio, la cui carriera era stata pubblicamente distrutta dalla CIA e dal Dipartimento di Stato quando aveva cercato di denunciare il fatto che l'agenzia stava operando contro gli interessi dell'America. Quell'intervista pareva il punto culminante di quattro anni da noi passati a denunciare che una CIA inetta in modo criminale - come dei vigili del fuoco che appiccano da soli gli incendi e poi non sono in grado di controllarli - aveva sostenuto, addestrato e armato i peggiori nemici dell'America e che un qualche orrendo atto terroristico era inevitabile.

Verso la fine di quel programma di un'ora, Kristina, indignata per la completa abdicazione da parte dei principali mezzi d'informazione dal loro presunto ruolo di controllori del governo, sbottò: "Non dovremmo sorprenderci se facessero saltare in aria il World Trade Center".

Una settimana dopo, accadde proprio questo.

Giunti ormai alla fine di questo capitolo, se siete convinti della possibilità che i principali mezzi d'informazione abbiano passato gli ultimi trent'anni ad abbindolare i contribuenti americani convincendoli dell'efficacia di una Guerra alla Droga che era, sotto ogni aspetto, tanto fraudolenta quanto un gioco delle tre carte - e spero che lo siate - dovete anche porvi questa domanda: i principali mezzi d'informazione hanno retto il gioco a un FBI e una CIA pasticcioni per convincere gli americani che la loro difesa nazionale era nelle mani più capaci possibili, quando in realtà i boy scout d'America avrebbero potuto fare di meglio? E questa complicità ha avuto un ruolo nel renderci vulnerabili agli eventi del Martedì Nero?

È difficile da credere, vero? Beh, il fatto è che - come dimostrano gli atti dei tribunali federali - sette mesi prima del primo tentativo di far saltare in aria il World Trade Center nel 1993, l'FBI aveva un informatore retribuito che si era già infiltrato tra gli attentatori e aveva riferito all'FBI i loro piani di far saltare le Torri Gemelle. Un dirigente del FBI - a quanto pare senza informare la polizia di New York, né nessun altro - "licenziò" l'informatore. Sette mesi dopo, una volta esplosa la bomba, dovettero andare a cercare quel informatore, che poi li aiutò a catturare tutti i responsabili.

E non è tutto. Quando l'FBI, con l'aiuto dell'informatore prima licenziato e poi assunto di nuovo, finalmente acciuffò l'esecutore materiale dell'attentato, Ramsey Yuosef - un uomo addestrato con denaro della CIA durante la guerra tra russi e mujaheddin. Nel suo PC furono trovate istruzioni, che i nostri servizi segreti ignoravano totalmente, per impiegare aeroplani statunitensi dirottati come missili carichi di carburante (già nel 1993). Gli aeroplani erano denominati in codice "Bojinka".

Se a questo punto vi state grattando la testa e chiedendo perché non ne sapevate nulla, potete ringraziare la

"copertura" dei principali mezzi d'informazione, che per la maggior parte attribuirono all'FBI il "merito" di aver "risolto" il caso. I media erano poi andati avanti a convincerci che l'FBI aveva "risolto" anche il caso di Unabomber mentre in realtà quel pazzo (pensate all' antrace ora) fu preso soltanto perché il fratello lo consegnò alla polizia.

Se i media avessero fatto il loro dovere professionale di riferire i fallimenti dilettanteschi di FBI e CIA, ciò avrebbe indotto protettori da noi eletti a lavorare febbrilmente per migliorare dei servizi segreti che incutevano ai nostri nemici lo stesso rispetto di un teatro di burattini.

Nello scrivere quest'articolo, ho tratto molti degli aneddoti e degli avvenimenti dalle vicende riportate dal mio best-seller autobiografico "Deep Cover", che ha per sottotitolo: "La storia segreta di come lotte intestine, incompetenza e sotterfugi ci hanno fatto perdere la battaglia campale della guerra alla droga".

Se tornate all'inizio del capitolo e sostituite "la Guerra alla Droga" con "il Work Trade Center", forse capirete quanto sia pericoloso il gioco di darcela a intender« che si sta conducendo a nostre spese « dove ci porterà.